

PLATONE

Repubblica, VII, 520 a-c

TRADUZIONE e COMMENTO

di Andrea Ghilardi

Σκέψαι τοίνυν, εἶπον, ὦ Γλαύκων, ὅτι οὐδ' ἀδικήσομεν τοὺς παρ' ἡμῖν φιλοσόφους γιγνομένους, ἀλλὰ δίκαια πρὸς αὐτοὺς ἐροῦμεν, προσαναγκάζοντες τῶν ἄλλων ἐπιμελεῖσθαι τε καὶ φυλάττειν. ἐροῦμεν γὰρ ὅτι οἱ μὲν ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσι τοιοῦτοι γιγνόμενοι εἰκότως οὐ μετέχουσι τῶν ἐν αὐταῖς πόνων· αὐτόματοι γὰρ ἐμφύονται ἀκούσης τῆς ἐν ἐκάστη πολιτείας, δίκην δ' ἔχει τό γε αὐτοφυῆς μηδενὶ τροφήν ὀφείλον μηδ' ἐκτίνειν τῷ προθυμεῖσθαι τὰ τροφεῖα· ὑμᾶς δ' ἡμεῖς ὑμῖν τε αὐτοῖς τῇ τε ἄλλῃ πόλει ὥσπερ ἐν σμήνεσιν ἡγεμόνας τε καὶ βασιλέας ἐγεννήσαμεν, ἄμεινόν τε καὶ τελεώτερον ἐκείνων πεπαιδευμένους καὶ μᾶλλον δυνατοὺς ἀμφοτέρων μετέχειν. καταβρατέον οὖν ἐν μέρει ἐκάστῳ εἰς τὴν τῶν ἄλλων συνοίκησιν καὶ συνεθιστέον τὰ σκοτεινὰ θεάσασθαι· συνεθιζόμενοι γὰρ μυρίῳ βέλτιον ὄψεσθε τῶν ἐκεῖ καὶ γνώσεσθε ἕκαστα τὰ εἶδωλα ἅττα ἐστὶ καὶ ὧν, διὰ τὸ τᾶληθῆ ἔωρακέναί καλῶν τε καὶ δικαίων καὶ ἀγαθῶν πέρι.

TRADUZIONE

“Considera dunque”, dissi, “o Glaucone, che non faremo torto a quelli che sono presso di noi filosofi, ma anzi diremo loro il giusto, comandando loro di prendersi cura degli altri concittadini e di proteggerli. Diremo infatti che coloro che sono filosofi nelle altre città naturalmente non partecipano alle difficoltose incombenze di queste ultime: infatti costoro si formano autonomamente, anche se contro le leggi delle loro città; ma, d'altra parte, ciò che si crea da sé ha il diritto, non essendo debitore ad alcuno per la sua crescita, di non dover zelantemente ripagare a qualcuno il compenso per il nutrimento ricevuto. Noi, invece, vi abbiamo generato, come in un alveare, affinché siate condottieri e capi per voi stessi e, tra l'altro, per la città, dato che siete stati educati in modo migliore e più completo di quelli, e siete più capaci di aver parte di entrambe le cose, di voi stessi e della vita pubblica. Bisogna dunque che ciascuno di voi, a turno, scenda nell'abitazione comune degli altri e si abitui a contemplare le cose più oscure e incomprensibili. Così abituati, infatti, vedrete infinitamente meglio degli altri delle altre città, e conoscerete ogni immagine, qualsiasi essa sia, e da che cosa è originata, poiché già avevate visto la verità del Bello, del Giusto, del Bene.”

COMMENTO FORMALE E LINGUISTICO

Nel primo periodo si nota un chiasmo, composto da ἀδικήσομεν (A) - τοὺς φιλοσόφους (B) // δίκαια (B) - ἐροῦμεν (A), dove (A) sono i predicati (entrambi al futuro) e (B) gli oggetti. Inoltre il chiasmo continua consecutivamente, con la ripetizione, all'incipit del secondo periodo, di ἐροῦμεν ὅτι; quindi il chiasmo è triplo, composto da tre cola: ἀδικήσομεν - τοὺς φιλοσόφους // δίκαια - ἐροῦμεν // ἐροῦμεν - ὅτι...

Εἰκότως letteralmente afferisce all'area semantica di ἔοικα (= “avere l'aria di”, “apparire”), forma in cui si riconosce la radice indoeuropea dell'“immagine”: ἔοικα < ἔφουκα >> *√weik/woik.

Αὐτόματος; si nota la radice indoeuropea *√men/mon in -ματος; letteralmente significherebbe dunque “spontaneo”, dal momento che quest'area semantica fa riferimento a tutto il mondo della psiche umana, della memoria e dei sentimenti e delle percezioni, nonché delle reazioni conseguenti (vd. greco μανία, μνήμη, opp. Μνημοσύνη, la dea “della memoria”; in latino: *mens*, *monumentum*, ecc.).

Si noti poi nello stesso periodo, la figura etimologica che sussiste tra αὐτοφυές e ἐμφύονται, legati al semantema di φύω (cfr. φύσις = “ciò che è generato”, “natura”, e cfr. la stessa radice in latino che dà esito al perfetto *fui*). Inoltre αὐτοφυές richiama αὐτόματοι per analogia semantica che insiste sul prefisso αὐτο-, volendo mettere in risalto l'autoformazione dei filosofi presi in esame. Si noti ancora un'altra figura etimologica tra τροφήν e τροφεῖα, giocata sulla radice apofonica del verbo τρέφω: θρεφ/θροφ (in questo caso sul grado forte), cfr. *√dhreb/dhrob.

Προθυμεῖσθαι: si è tradotto “zelantemente”, ma il significato letterale rimanda al θυμός (vd. *dhu-mós, sanscrito “dhu-más”: i.e. /o/ > sanscr. /a/; it. “fumo”, lat. *fumus*, ecc.), che, in epoca arcaica, indicava (vd. Omero) la sede non meglio specificata degli umori umani, intesi come un “fumo”, o “nebbia” che si addensavano all'interno del corpo; προθυμέομαι significa dunque avere in sé un θυμός ben disposto (cfr. πρόθυμος), quindi zelante, attivo e fattivo.

Ἐκτίειν: lett. “pagare”, “scontare”; rimanda alla radice *√k^wein/k^woin, che dà esito anche a, ad es., τίσις, ποινή, lat. *poena* > *poena*, ecc.

Si noti poi il poliptoto ὑμᾶς - ὑμῖν, che incastona ἡμεῖς, a sottolineare l'unità e concordia della *civitas perfecta* della Repubblica. Subito dopo si registra una debole figura di suono (poco amata dalla letteratura greca), tra i segmenti τε - (αὐ)τοῖς - τῆ - τε.

Ἐν μέρει: si è tradotto “a turno”, ma μέρος lett. fa riferimento alla radice *√smer/smor (= “parte”), che dà esiti come μερίζω, μείρομαι, lat. *mereo*, ecc., it. “merenda”.

Καταβατέον, agg. verbale: si ravvisa la radice fondamentale i.e. *√g^wm̥, che dà βαν-jo > βαίνω, lat. *uenio*; κατά, in questo caso, non ha solo la funzione di indicare la direzione del movimento, ma anche di rendere una certa situazione psicologica: cioè l'accettazione del compito da parte dei filosofi.

Si noti infine la figura etimologica tra ὄψεσθε e ἐωρακέναι e il gioco sui temi verbali, e, sempre collegato all'area semantica del vedere, εἶδωλα: radice ριδ/ρειδ/ρσιδ > ἰδέα, εἶδω, οἶδα, ecc.; in latino *uideo* (*√w/ > lat. /u/), it. “vedere”, ingl. “to view”, ecc. In questa tripla figura retorica, si ravvisa un vero e proprio trionfo della vista; ma d'altra parte, con un chiaro riferimento al “mito della caverna”, la vista è l'esperienza sensibile più importante ed elogiata dai filosofi (vd. Platone e la “visione del Bene”, e poi Agostino, Tommaso, in cui “Bene” coincide con “Dio”, e cfr. Aristotele, *Metafisica*, I, 1).

Nell'ultima riga si ravvisa un'anastrofe, giacché è scritto καλῶν τε καί, ecc. περί, invece che περί καλῶν, ecc., con conseguente perdita della baritonesi di περί.

COMMENTO CONTENUTISTICO

In questo passo della *Repubblica*, Platone cerca di evidenziare, nell'ottica di costruire uno stato perfetto, il fondamentale compito riservato ai filosofi: costoro, che sono al vertice della tripartita piramide sociale platonica, che vede al gradino più basso i contadini, quindi i guardiani, e al potere i filosofi, hanno il compito di guidare la società e lo stato, di essere βασιλεῖς e ἡγεμόνες; la loro educazione è fondamentale e consiste nella dialettica, cioè nella progressiva deduzione delle Idee più elementari fino ad un processo ascendente che porti alla contemplazione dell'Iperuranio e dell'Idea Somma, cioè il Bene, guardando il quale i filosofi debbono governare. Nell'ultima riga ci è offerto in breve un esempio di dialettica ascendente, poiché troviamo descritto un percorso conoscitivo-contemplativo che parte dal καλόν, cioè il bello, un "motore propulsivo" verso il bene, poi tocca il δίκαιον, ed infine l'ἀγαθόν, anzi, ΑΓΑΘΟΝ! Platone insiste su questo, affermando che la migliore "capacità visiva", e quindi anche di governo e di lungimiranza, dei filosofi deriva proprio dall'aver contemplato, nella loro formazione, le Idee. (Anche S. Tommaso farà riferimento a queste idee, chiamandole i "trascendentali dell'essere", ossia delle caratteristiche intessute profondissime nell'essere e nella realtà, nonché elementi che concorrono allo *splendor veritatis*, in cui si riflette Dio stesso.) Di conseguenza, fondamentale è la παιδεία, cioè l'educazione dei cittadini: questo è l'unico modo di prevenire la degenerazione del governo e la perdita del bene comune. La città, lo stato si occupano attivamente per l'educazione delle sue future guide, le quali si formano non solo per se stesse, ma in una perfetta, e anche utopica, sintesi sinergica tra interesse particolare e universale (cioè statale, pubblico), per assolvere alla missione loro assegnata, anche come atto di ringraziamento e pagamento verso la città. L'evidente superiorità (anche se teorica!) di questo sistema sociale, educativo, politico, risiede nel fatto che ricevendo i cittadini, e in particolare i filosofi, la propria formazione dallo stato, essi sono chiamati a metterla a frutto per il bene comune, mentre i filosofi che si formano da soli, lasciando da parte ogni direttiva della città e della comune costituzione, non hanno interesse a partecipare alla vita pubblica e sociale, né a prendere su di sé parte delle difficoltà e delle incombenze sociali; e fanno questo a buon diritto, giacché si sono formati coi propri mezzi, e non hanno alcun obbligo di riconoscenza nei confronti dello stato. L'istruzione "statale", invece, nella filosofia platonica, non ha solo il merito di essere ἄμεινον, τελεώτερον, ecc., ma pure ha il pregio specialissimo di creare un rapporto unico e indissolubile tra individuo e stato, nel quale il singolo si trova pienamente realizzato: celebre e ricorrente è qui la metafora dell'alveare, visto come modello ideale di entità sociale perfetta, e quella dei cittadini come api, simbolo di operosità e organizzazione (in questo caso i filosofi sarebbero le "api regine"). Impossibile, a questo punto, non notare come Platone abbia espresso una profonda verità a proposito dell'educazione, anche se nella storia successiva essa si è realizzata in modo tutt'altro che ἀγαθόν: è il caso, ad esempio, dei regimi totalitari, i quali, quasi facendo un drammatico riferimento a Platone, hanno più volte utilizzato l'educazione (più spesso un vero e proprio indottrinamento) come strumento non tanto per legare il cittadino allo stato ed integrarlo in un organismo perfetto, ma piuttosto per opprimerlo, controllarlo, ecc., ecc. L'intero sistema della *Repubblica* si fonda, d'altra parte, sulla navigazione a vista, cioè la vista fissa dei filosofi sulla stella del Bene, e sulla fiducia in un forse ingenuo intellettualismo etico, assai ricorrente nell'antichità; e, qualora si perda, involontariamente o volontariamente!, la rotta, ebbene, in quel caso, la Storia già ci mostra quali tragici effetti lo "Stato ideale perfetto" possa sortire.